

Intervista al docente dell' Unical autore di un saggio sullo statista

Liguori: «Berlinguer non ha alcun erede»

di MARIA FRANCESCA FORTUNATO

TRENT'ANNI fa moriva Enrico Berlinguer, il più amato segretario del Partito comunista italiano. Si spegneva dopo quattro giorni di agonia, stroncato dall'ictus che lo aveva colpito sul palco di un comizio a Padova, mentre era impegnato nella campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo. Trent'anni dopo, se non ci avesse lasciati, forse ci saremmo risparmiati lo spettacolo della sua eredità stratonata, nel nome della questione morale, sui palchi dei leader di Pd e Movimento 5 stelle, impegnati pure loro nella campagna per le Europee.

«Si è trattato di polemiche avvilenti e inconsistenti — dice Guido Liguori, docente di Storia del pensiero politico contemporaneo presso l'Università della Calabria — Non credo visia oggi, purtroppo, un solo partito che possa dirsi davvero erede di Berlinguer, e meno che mai possano proclamarsi tali due leader politici come Grillo e Renzi. Entrambi sono lontanissimi da quella "serietà della politica" che è stata lo stile e la sostanza del modus operandi berlingueriano. Riguardo poi alla disputa sulla "questione morale", Berlinguer dice esplicitamente che non si tratta solo di prendere i ladri e metterli in ga-

lera: questo era (ed è o dovrebbe essere) scontato. Si trattava invece del fatto che i partiti non devono "occupare" lo Stato, usandolo per il proprio tornaconto. La macchina statale (sanità, appalti, assunzioni) dovrebbe funzionare in modo cristallino senza in-

terferenze politiche. I partiti devono invece essere i collettori e organizzatori delle idee e dei progetti per decidere delle grandi opzioni e delle scelte di indirizzo che spettano alla politica. Questo era il pensiero di Berlinguer in merito».

Liguori, presidente della sezione italiana dell'International Gramsci Society, ha da

poco ricostruito per Carocci il pensiero politico del segretario del Pci nel libro "Berlinguer rivoluzionario". Due sardi, Gramsci e Berlinguer, uniti dall'istinto della ribellione. «Il rivoluzionario nasce dal ribelle», disse Berlinguer a Cagliari nel '77, citando da Gramsci nel discorso per il quarantennale della scomparsa.

Professore, ha visto il film di Walter Veltroni? Condivide il ritratto che ha tracciato di Berlinguer? Non mi sembra collimi del tutto con quello del suo ultimo libro...

«Il documentario di Veltroni su Berlinguer ha avuto l'indubbio merito di richiamare l'attenzione sull'anniversario della morte del segretario dell'allora Partito comunista italiano con un'opera di grande impatto di facile fruibilità, come è un film, per di più ben fatto. A mio avviso però lo spettatore trova lì solo "metà" Berlinguer: questione morale, buoni sentimenti, un certo ecumenismo. Berlinguer è stato altro: un comunista democratico, convinto cioè che con la democrazia fosse possibile arrivare a una società non capitalistica, socialista, solidale, ma sempre contrassegnata dalla democrazia e dalla libertà. Per questo ho intitolato il mio libro Berlinguer rivoluzionario: il segretario comunista non ha mai smesso di dire che riteneva necessario un altro assetto politico e sociale per risolvere gli enormi

problemi di fronte a cui si trova l'umanità. C'è un brano di una intervista tv (cliccatissima su internet, su Youtube) in cui egli ripete pochi anni prima di morire che la cosa di cui andava più fiero era l'essere rimasto fedele agli ideali della sua gioventù, sia pure ovviamente resi più maturi dall'esperienza che, ad esempio, lo aveva portato a maturare un giudizio critico sul "socialismo autoritario" del 900. Mi sembra che le ultime crisi economiche mondiali, che si sono ripetute in modo sempre più grave e da cui siamo lontani dall'essere usciti, ci inducano quanto meno a meditare sulle sue parole e sulle sue idee, a riflettere se davvero non sia il caso di lavorare per forme di convivenza, di redistribuzione del lavoro e della ricchezza molto diverse da quelle della società competitiva e destrut-

«Il documentario di Veltroni ha richiamato l'attenzione sull'anniversario»

tiva (della natura, ad esempio, ma anche delle speranze dei giovani e delle risorse) in cui viviamo».

È durante la segreteria di Berlinguer che il Pci raggiunge il picco dei consensi, sfiorando il 35% nel '76. Lei ricorda, sempre nel suo libro, che non siamo ancora negli anni della personalizzazione della politica e che il partito non si esaurisce e identifica in un unico, seppur grande, dirigente. Però quella grande spinta che aveva avuto il Pci si è esaurita con la scomparsa di Berlinguer. Cos'è successo al partito dopo di lui?

«Il Pci dopo la morte di Berlinguer non ha seguito il cammino da lui indicato! Al Berlinguer del "compromesso storico" a me sembra preferibile, lo argomento con dovizia di particolari nel libro, proprio l'ultimo Berlinguer, che non è solo quello della "questione morale", ma è il Berlinguer che ripensa la politica, che si pone il problema anche di ripensare la cultura politica del suo stesso partito, che apre ai nuovi "movimenti" (ecologista, femminista, per la pace) oltre a cercare di rinsaldare i legami col movimento dei lavoratori, legami allentatisi proprio durante la politica della "solidarietà nazionale", negli anni 70. Questo Berlinguer soprattutto andrebbe meditato. Non posso che consigliare la lettura della antologia dei suoi scritti. Un'altra idea del mondo (Editori Riuniti), la più ampia e completa oggi in commercio».

La strategia del compromesso storico riposava sulle spalle di due grandi dirigenti, Berlinguer e Moro. Non ebbe successo né a livello nazionale né a livello locale. Lei sostiene che il punto debole stava in una valutazione sbagliata della Dc. La

strategia in sé, però - le larghe intese con la Dc per arrivare ad una maggioranza solida e sventare derive reazionarie - era quella giusta?

«Bisogna distinguere nettamente "compromesso storico" e "solidarietà nazionale". Il primo fu una proposta avanzata dal Pci (come dimostro, venne elaborata già prima del golpe cileno che poi servì per "lanciarla") che aveva questo punto debole: nella Dc il solo Moro, tra i dirigenti di primo piano, sembrava accoglierla, sia pure per declinarla in

tempi lunghissimi, svuotandola quindi di forza. Tutti gli altri interlocutori (tranne Ugo La Malfa) furono subito a essa ostili, e non senza ragione: dai socialisti all'estrema sinistra, e persino in zone del mondo cattolico più attraversate dallo "spirito conciliare" che aveva rinnovato la Chiesa (più che la Dc) negli anni 60. Né il potente alleato americano fu più accondiscendente. Certo, in quegli anni furono conseguiti dal Pci grandi risultati elettorali: ma essi erano in gran parte la conseguenza del "secondo biennio

rosso" 1968-1969, del generale spostamento a sinistra della società italiana, che vedeva nel Pci (anche in parti ampie del mondo

cattolico, oltre che in fasce di ceto medio) proprio una alternativa alla Dc, partito conservatore e antimoderno sotto il profilo dei diritti civili, nonché al centro di molti scandali. I governi di "solidarietà nazionale" però furono ancora cosa diversa, e peggiore. Nacquero per far fronte a una crisi economica drammatica prima e per combattere il terrorismo poi. Quando Moro fu rapito, il Pci si

preparava a votare no al secondo governo Andreotti. Berlinguer aveva capito che si stava deludendo profondamente la voglia di alternativa che c'era in Italia già allora, sia pure tra molte resistenze. Ma i tempi di reazione furono lenti, anche perché tutta una parte del partito si trovava a proprio agio nelle larghe intese e cercò di applicarle anche "in periferia", in genere con pessimi risultati».

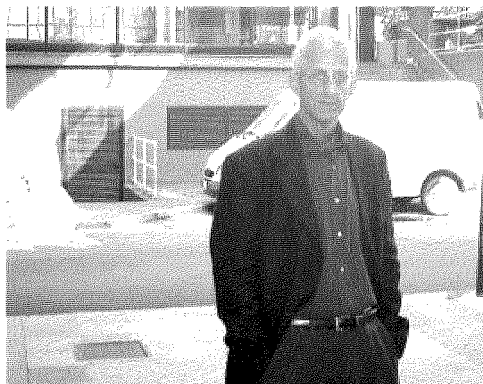
E oggi? Quella del compromesso storico è una stagione legata ad una determinata fase del nostro Paese e ormai chiusa?

«Siamo in una temperie storica del tutto diversa. Certamente il Pd è tutt'altra cosa dal Pci di allora, bisogna smettere di credere che i partiti che hanno fatto seguito al suicidio del Pci ne conservino magicamente rappresentanza sociale e volontà di cambiamento. Né Alfano o Berlusconi, d'altro canto, vengono dalla lezione politica e morale di Aldo Moro».

Nell'81 Berlinguer a Scalfari diceva che "i partiti non fanno più politica, hanno degenerato e questa è l'origine dei malanni d'Italia". Pone la questione morale ma non alimenta l'antipolitica. Solo oggi gli elettori scoprono la degenerazione dei partiti (con le conseguenze elettorali che abbiamo visto) o è possibile porre la questione morale senza cadere nel grillismo?

«Come ho già accennato, per Berlinguer la "questione morale" non era invettiva moralistica. Si trattava certo sempre di coniugare etica e politica, e in questa sua coerenza personale sta anche la sua grandezza e la spiegazione dell'amore della gente, che ancora perdura, pur in un'epoca che ha nella perdita della memoria storica un suo tratto distintivo. Ma si tratta anche di prendere precise decisioni politiche che separino i partiti dalla gestione dello Stato. Essi credo continuano ad avere un ruolo fondamentale in una democrazia, ma se rinunciano a essere macchine affaristiche. La cosa pubblica va amministrata invece in modo trasparente e senza spirito di parte. È un "bene comune", come oggi si dice, appartiene a tutti noi e tutti ne dobbiamo avere cura. Credo che tutto ciò fosse sotteso alla azione politica e alle convinzioni di Enrico Berlinguer».

«C'è differenza tra compromesso storico e solidarietà nazionale»



Enrico Berlinguer durante un discorso negli anni Settanta; in alto: Guido Liguori



Enrico Berlinguer e Aldo Moro si stringono la mano il 3 maggio del 1977

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.